

# Il Vescovado di Concordia e l'avvento della Serenissima

## Serie dei vescovi sotto il Dominio veneziano, prima e dopo il Concilio di Trento

di Walter Arzaretti

### **Vescovo di Concordia/patriarca di Aquileia: un antico e stretto rapporto**

Riflessi non indifferenti ha l'avvento in Friuli, sei secoli fa (luglio 1420), del dominio della Serenissima nella vita del già allora millenario Vescovado di Concordia. Il più evidente cambio di passo si registra nella provenienza degli ecclesiastici scelti ad esserne guida, che sono – di qui in avanti – nobili veneti. La Repubblica, soppiantando l'alto dominio sulla regione dello Stato patriarcale, durato tre secoli e mezzo, ha così rotto definitivamente il precedente tipo di rapporto del vescovo di Concordia con il titolare del Patriarcato di Aquileia instauratosi sin dal sorgere di questo nel 1077 all'atto della donazione del Ducato del Friuli al patriarca Sigardo da parte dell'imperatore Enrico IV: il vescovo concordiese è stato fin qui, *in temporalibus*, il coadiutore dell'azione di governo del principe ecclesiastico, con seggio secondo solo a questo nel Parlamento della Patria; e, *in spiritualibus*, pure in diocesi di Aquileia, il pastore in supplenza e anche in sedevacanza del patriarca. Cosicché si era giocoforza rafforzata dall'XI secolo anche l'influenza patriarcale sull'elezione del vescovo concordiese (già presente in precedenza in virtù dell'autorità metropolitana esercitata dal patriarca sulla suffraganea sede). La competenza del foro elettorale dei vescovi nella Chiesa latina era in genere in capo al capitolo della cattedrale, espressione dell'autonomia delle Chiese locali, che se ne aveva visto riconoscere l'esclusività nel IV Concilio Lateranense del 1215: i canonici di Concordia non avevano però potuto non trovarsi soggetti al consiglio/controllo dei patriarchi, sovrani temporali oltreché metropolitani, comunque desiderosi di conservare la collaborazione di ecclesiastici che erano stati loro *familiares* nella conduzione della curia o di averla da soggetti graditi perché ritenuti capaci di governo. Una tale prerogativa di fatto era stata esercitata per la sede concordiese anche quando, poco dopo il ricordato concilio (metà del Duecento), l'autorità pontificia aveva iniziato a intervenire nella designazione dei presuli diocesani (potere di riserva, che aveva ridotto la competenza esclusiva del capitolo, di fatto quasi annullandola).

Lunga era stata così la serie dei vescovi concordiesi di chiara derivazione dal patriarca aquileiese e che, con lui, avevano condiviso la sovrapposta autorità, spirituale e feudale, su un territorio che di diritto era parte temporalmente del Sacro Romano Impero ed ecclesialmente della più vasta fra le metropoli della Chiesa d'Occidente. Ed era stata una condivisione di governo che aveva visto il patriarca anche "ricambiare" l'opera del vescovo di Concordia, sostenendone i diritti conculcati da vari potentati locali o anche ricuperandoli quando erano stati da questi sottratti. Trattavasi di diritti feudali del territorio fra Livenza e Tagliamento esercitati dal vescovo nella più ampia parte di esso, non comunque nella totalità per la presenza di altre potestà temporali, la più rilevante quella dell'abate di Sesto (che, nei territori che a lui appartenevano fra i due fiumi, riconosceva *in spiritualibus* l'autorità del patriarca stesso), poi quella diretta patriarcale, come su San Vito al Tagliamento castello del patriarca, più quelle delle abbazie ricche di beni di Summaga e Fanna; c'era in più il territorio di Pordenone, enclave imperiale retta da ultimo, e fino poi al 1508, da rappresentanti degli Asburgo.

Emblematico, a riguardo del rapporto vescovo di Concordia/patriarca di Aquileia, era stato quello intercorso, stretto, lungo e proficuo, fra il vescovo Guido de Guisis, maestro di diritto, e il beato Bertrando di Saint Geniès. Patriarca e principe, costui, che – ben è risaputo – nel 1350 aveva pagato con la vita la sua battaglia anche militare in difesa della libertà e indipendenza della Chiesa Aquileiese dalle invadenze dei casati friulani che da tempo operavano per sopraffarla. E anche il vescovo di Concordia Agostino di Moravia di lì a pochi anni (1392) aveva versato il sangue in fedeltà alla potestà del suo patriarca<sup>1</sup>.

### **Portogruaro: la città del vescovo guarda a Venezia**

L'incursione di potenti famiglie vogliose di usurpare l'alto dominio sul Friuli riconosciuto dall'imperatore al patriarca aveva interessato fra XIII e XIV secolo anche Portogruaro che dal XII secolo i vescovi di Concordia avevano eletto a sede, con proprio *palatium* in città, del loro governo temporale, che era stato sancito nel 996 da un diploma di donazione dell'imperatore Ottone III. Essa, a partire dal 1140, stava conoscendo uno sviluppo a città di traffici commerciali sul Lemene grazie alle concessioni del vescovo Gervino: il relativo documento del 10 gennaio di quell'anno può considerarsi il primo atto in nostro possesso attestante l'esercizio del potere temporale del vescovo di Concordia e anche il certificato di nascita di Portogruaro, posta a due miglia appena dalla sede cattedrale della diocesi. Le ripetute manovre su Portogruaro di un Ezzelino da Romano, ghibellino e dunque lui pure avverso al patriarca (guelfo), di metà Duecento avevano trovato la reazione del patriarca stesso in difesa interessata di una città che, a motivo del predetto incremento commerciale e delle istanze di rinnovamento politico che sempre l'accompagnano, vicina com'era inoltre geograficamente al Dogado veneto, a questo strizzava l'occhio. Tanto più che a Porto (il nome è una vocazione!) la Repubblica aveva istituito il fondaco per lo smercio del sale verso il Nord (fino anche nei territori germanici) e presidiava perciò la citata via d'acqua del Lemene che le permetteva di raggiungerlo; a Portogruaro era venuto così a stabilirsi pure un vicedomino della Repubblica con funzioni protettive degli interessi dello Stato veneto e dei molti cittadini veneziani stanziativi; la lingua parlata in città era ormai il volgare veneziano, con la capitale della laguna raggiungibile in meno di una giornata lungo canali interni che portavano a Caorle, la quale, come tutto il litorale adriatico (Grado pure), apparteneva politicamente alla Serenissima. Di qui le istanze di autonomia che la città aveva rivolto al patriarca suo sovrano. La lotta dei portogruaresi si era fatta in tale senso lunga e risoluta e aveva messo le ali dopo che il vescovo di Concordia Giacomo d'Ottonello di Cividale aveva mal governato e anzi dissipato i beni della sede episcopale: è così che nel 1300 avevano ottenuto statuti propri e un podestà eletto con competenze concordate con vescovo e patriarca. Ma non era ancora l'affrancamento dal regime di uno stato, il Patriarcato, la cui arretratezza politica veniva particolarmente colta in un ambiente aperto agli scambi e dunque verso il nuovo rappresentato da Venezia e dalla sua società. Portogruaro aveva così osato a un certo punto (1325) indirizzare una petizione al doge di dedizione alla Repubblica, cui il vescovo Artico di Castello si era ovviamente opposto e che successivamente (1333) il Senato aveva ritenuto di non poter accogliere per evitare la guerra col patriarca. La svolta era comunque ormai inevitabile per la decadenza in quegli anni, sempre più marcata, del potere temporale di questo, vittima di faide e divisioni interne irrimediabili, perciò sempre più fragile e disarticolato, e i tempi di essa annunciati con la soppressione del capo nella piana della Richinvelda il 6 giugno 1350, fine morale, ideale, dell'istituzione che egli rappresentava. Altro sintomo del vicino passaggio della storia a nuovo corso, proveniente da appena di là del confine sul Livenza, era stata l'estensione del dominio veneto nel 1340 su Treviso. Portogruaro aveva tentato allora il colpo finale: nel 1371 la famiglia imprenditoriale dei Bardi aveva chiuso il transito portuale sul fiume, dalla cui dogana il vescovo traeva larga fetta delle sue rendite; la reazione non si era fatta attendere, con la città stretta d'assedio dalle truppe del patriarca Marquardo, ultimo bagliore d'autorità prima del fatidico 1420.

### **Porte aperte a Venezia. Nuovo tipo di vescovi**

Un anticipo del cambio epocale era stato peraltro anche il nuovo metodo nella provvisione dei vescovi di Concordia invalso dopo l'uccisione suaccennata del vescovo Agostino di Moravia. Il misfatto aveva sollecitato la Sede Apostolica, che aveva evidentemente intravvisto il prossimo collasso dello Stato patriarcale, a non tenere più in conto le candidature offerte dai patriarchi, che erano state fino qui soddisfatte sempre, praticamente dagli esordi del principato ecclesiastico. Al momento di esercitare il potere di riserva sull'elezione dei vescovi, la scelta anche di quelli di Concordia era così cominciata a cadere su ecclesiastici curiali legati alla persona dei papi e da gratificare dei servizi espletati: all'operazione si prestavano del resto le rendite patrimoniali non modeste legate a questa sede. Nel 1392 Bonifacio IX aveva chiamato a succedere all'assassinato vescovo il suo segretario apostolico Antonio Panciera, guardacaso figlio della città che stava premendo per un'amministrazione riconosciuta sua propria, Portogruaro. Dieci anni dopo (1402), dallo stesso pontefice, questi era promosso patriarca, mentre a capo della diocesi di Concordia il papa aveva scelto il vescovo di Sebenico Antonio da Ponte, veneziano e già canonico di Aquileia, uditore del palazzo apostolico, dunque collaboratore suo: il quale però non aveva *feeling* col Panciera. Quest'ultimo, avendo presto svelato le sue preferenze per Venezia - che stava "alla finestra" del Friuli considerandolo ora strategico per i suoi traffici economici in Europa - aveva provocato accese reazioni interne, specie del partito dei cividalesi avversi agli udinesi (Cividale aveva subito il trasferimento della sede patriarcale a Udine): la situazione aveva indotto il nuovo papa di Roma Gregorio XII Correr a deporre il Panciera nel 1408 nominando al suo posto il "nemico" Da Ponte, concittadino del pontefice. Erano questi però i tempi tristi in cui il governo centrale della Chiesa non se la passava meglio del Patriarcato aquileiese. Era infatti in corso il c.d. scisma d'Occidente e i papi erano (ahinoi!) più d'uno e si erano anche create più catene obbedienziali alternative al papa "romano", ora fedeli a quello detto avignonese, ora all'altro detto pisano. Ed era da quest'ultimo, Alessandro V, che il Panciera - premesso dal favore ottenuto nel marzo 1409 nel concilio di Pisa che avrebbe dovuto segnare la fine della divisione e che eleggeva quel papa - aveva ottenuto subito il proprio ripristino sulla cattedra aquileiese: garanzia dell'operazione era venuta dal riconoscimento che l'autorità di detto papa aveva ottenuto dalla potenza della Serenissima, con il conseguente appoggio al Panciera della componente udinese del patriarcato che, insieme ai nobili Savorgnan, era ormai attratta da Venezia. Gli avversi al Panciera (il papa Gregorio XII e il partito cividalese) si erano invece indeboliti: era infatti andato nel frattempo deserto il concilio convocato da Gregorio proprio a Cividale con lo stesso scopo di superamento dello scisma e il pontefice "romano" era stato costretto a rincasare di fretta da un Friuli all'evidenza prono alla prossima sua dominante. E mentre il patriarca designato Da Ponte, già vescovo di Concordia, fedele al papa perdente, era ormai allo sbando, il momentaneo vincitore (in Friuli), il Panciera, era riuscito a imporre nella sua Portogruaro al capitolo dei canonici, come successore del primo sulla cattedra di Santo Stefano, un suo collaboratore, Enrico di Strassoldo, canonico di Aquileia. Questa elezione del 1409 era avvenuta addirittura *manu militari* (da parte di Natale Panciera fratello del patriarca), ultima di un nobile friulano di patriarcale fedeltà. E siamo al luglio 1420: al patriarca di Aquileia (non più peraltro il Panciera, ma Ludovico di Teck) non resta che deporre le funzioni di governo temporale, determinato a ciò dalle dedizioni a Venezia di non pochi centri maggiori del Friuli (anche del territorio della diocesi concordiese), che si erano o erano stati coinvolti nelle intricate questioni dei tempi recenti; e il vescovo Enrico riconosce di conseguenza la nuova realtà di alto dominio veneziano: lo fa anche per salvare le sue redditizie prerogative feudali e senza sciogliere comunque il legame che, sul piano ecclesiastico, continua ad avvincerlo al suo metropolita.

## Vescovi veneti, prima e dopo Trento

La Patria del Friuli può dunque dirsi finita e – riflesso del dominio qui esteso da Venezia – i vescovi di Concordia residenti nella da tempo filoveneziana Portogruaro, come pure i patriarchi di Aquileia residenti a Udine (città divenuta sede del luogotenente generale della Repubblica), sono d'ora in avanti espressioni del patriziato veneto. Il papa li sceglie nel novero degli ecclesiastici inseritisi nella corte pontificia, talvolta avvinti da rapporti personali con lui, ma sempre veneti! E sono vescovi dalla personalità diversa e con esperienze di vita e di governo diverse: chi diplomatici, dunque viaggiatori e con sensibilità e abilità politiche, chi addetti a qualche altro ufficio della Sede Apostolica; talvolta legati da parentela stretta con i predecessori o anche con il patriarca di Aquileia; chi pure umanisti o letterati. Non santi e neanche pastori. A questo proposito è poi dirimente – un vero spartiacque nel bel mezzo dei quasi quattro secoli del “dominio della Dominante” sul Friuli, dal 1420 al 1797 della caduta di questa – un evento questa volta ecclesiastico in senso stretto – eppure anche politico di portata epocale – destinato a far rientrare la vita della Chiesa nella coerente sua missione di evangelicamente pascere il gregge di Cristo: il Concilio di Trento convocato nel ventennio 1545-1564.

Nei 150 anni precedenti a questa assise, famosa per le sue deliberazioni riformatrici, i vescovi di Concordia sono uomini del papa fedelissimi alla Serenissima quanto poco assidui ai loro doveri pastorali. Uno dei difetti cui il concilio ecumenico tridentino vuole porre rimedio – specchio del concetto cui è scaduto l'episcopato come di un premio per i servizi resi alla Curia romana o di un tassello per ascendere a ulteriori tappe di una carriera in divenire e comunque da estrinsecarsi in mansioni cumulate all'*officium* episcopale, sempre economicamente redditizie (diffusa è l'attribuzione di benefici in commenda, cioè per riscuoterne le rendite senza l'assunzione di effettivi obblighi relativi all'ufficiatura ecclesiastica) – è la mancata residenza dei vescovi nella propria sede: al vescovo pastore è invece richiesta e da Trento in poi è perciò un dovere, che cambia il modo di essere e fare i vescovi, orientandolo a personalità ricche di sensibilità spirituale e assiduamente dedite al ministero. Di qui l'uso dello strumento delle visite pastorali compiute di persona, anche con sacrificio, e fonti delle relazioni che i vescovi diocesani sono tenuti d'ora in poi a stendere periodicamente e a consegnare, ancora di persona, al Sommo Pontefice durante le visite *ad limina apostolorum*, istituite appunto dall'assise tridentina perché i vescovi rendano conto alla sede del successore di Pietro dello stato morale e materiale della diocesi affidata loro. Si fanno poi frequenti e normativi sul piano pure spirituale-disciplinare i sinodi diocesani, momenti di condivisione di scelte dei pastori con rappresentanze designate del clero. La preoccupazione dei vescovi non è più concentrata sui risvolti economici e amministrativi legati al proprio ruolo, ma a favorire e sorvegliare la cura d'anime alla quale preporre dunque un clero anch'esso stabilmente inserito nei territori. La Serenissima Repubblica stessa, che è *il primo degli Stati cattolici a fare pubblica accoglienza ai decreti tridentini*<sup>2</sup>, agevola di molto l'istituzione di parrocchie (aventi spesso curazie e cappellanie dipendenti) per le quali richiede alle comunità di saperle mantenere provvedendole dei relativi benefici a sostentamento dei titolari. La parrocchia viene così a proliferare nei diversi agglomerati umani, garantendo una presenza di sacerdoti più capillare (e vicina alle anime) di quanto hanno potuto le originarie vaste pievi: in diocesi di Concordia ben 63 sono le parrocchie istituite sotto il governo di Venezia – e numerose pure le nuove chiese costruite – che vengono ad aggiungersi alle 39 matrici dell'elenco contenuto nella bolla al vescovo Gionata di papa Urbano III del 1186 e alla decina appena di altre stazioni curate sorte successivamente a questa. Il clero, per assolvere ai compiti di cura, abbisogna allora di essere istruito sul piano culturale e anzitutto formato su quello spirituale, pastorale e disciplinare, cioè vocato e preparato alla missione: non bastano più le vecchie “scuole cattedrali” o il fai da te dell'iniziazione presso un parroco. Impellente si fa perciò il desiderio dei vescovi di assolvere al mandato del concilio di istituzione nelle diocesi del seminario, disposta con il decreto *Cum adolescentium aetas* del 15 luglio 1563 durante la XXIII sessione. Per Concordia il suo esaudimento appare un sogno – tanti sono

gli ostacoli causati soprattutto dalla mancanza di mezzi, riflesso della povertà della società – con ripetuti tentativi rimasti nel cuore dei vescovi (e di vari sinodi diocesani) e un’occasione che porta a una sorta di aborto: solo un secolo dopo l’esperienza fallimentare di aprirlo a Cordovado nel 1603, il *Seminarium Concordiense* nasce a Portogruaro nel 1704 (quasi un secolo e mezzo dopo Trento) per indomita volontà vescovile. In tutto questo movimento per l’applicazione delle riforme tridentine c’è una forte coerenza d’azione dei pastori che si susseguono sulla cattedra della diocesi e anche vera loro esemplarità di vita. È questa la più manifesta discontinuità con gli anni del preconcilio: ciò che non si altera è solo la provenienza dei vescovi dalla realtà veneta (e veneziana), e la loro fedeltà allo Stato, conferma della volontà di incarnazione dell’istituzione Chiesa nel tempo e nel luogo, e perciò in definitiva fra il popolo, che nel contesto delle Chiese locali del Nord Est d’Italia è destinata a produrre frutti rigogliosi pure dopo la dominazione veneta; e ciò nonostante taluni avversi provvedimenti che la Repubblica impone a benemerite compagini ecclesiali come le famiglie conventuali e monacali (e restrizioni all’insegnamento nei seminari e nelle parrocchie): molti beni, soprattutto nella seconda metà del Settecento, vengono incamerati (fenomeno delle deprecate e deprecabili soppressioni) a causa di necessità impellenti dell’erario statale in tempi di crisi, economica e quindi politica, che ormai precludono alla fine anche del Dogado veneziano.

### **Serie dei vescovi di Concordia nei quattro secoli della Serenissima<sup>3</sup>**

Iniziamo dal secolo e mezzo precedente le delibere conciliari di Trento.

ENRICO DI STRASSOLDO è il vescovo, di antico casato friulano e famoso giureconsulto, imposto dal patriarca Panciera nel 1409 (6 settembre). In quei tempi la sede concordiese è peraltro scaduta dal prestigio goduto nell’ambito dello Stato patriarcale. Infatti *fra i secc. XIV e XV la diocesi conobbe un lento immiserirsi del territorio provocato da epidemie, da guerre, da saccheggi e dal progressivo impaludamento dell’area intorno a Concordia. Né la conquista veneziana [potrà] modificare la situazione<sup>4</sup>*. Lo Strassoldo va ricordato per il primo tentato trasferimento della sede vescovile da Concordia a Portogruaro: Concordia, infatti, infestata da tre secoli dai fenomeni ricordati dell’impaludamento e della malaria, è *desolata e ridotta ad appena 20 case<sup>5</sup>*. Il provvedimento, sollecitato dal Panciera ora cardinale a Roma, è disposto nel 1425 da Martino V, il papa con l’elezione del quale si ha la ricomposizione in unità del governo della Chiesa sancita nel Concilio di Costanza del 1414-1418: a quell’assise Enrico di Strassoldo è presente. Questi deve essere ricordato pure per avere garantito la conservazione delle prerogative temporali dell’episcopato concordiese. Venezia compensa infatti il pronto riconoscimento vescovile del suo nuovo alto dominio sul territorio – tale dominio comprende il beneplacito statale sulla nomina a uffici e benefici ecclesiastici – con la salvaguardia e tutela al vescovo del godimento dei diritti feudali di pertinenza della sua sede: redditi censuari su terreni e immobili in capo a lui, cespiti vari di natura feudale, tassa sui traffici sul fiume Lemene riscossa ai molini di Portogruaro, gestione dei beni fondiari appartenenti alla sede vescovile e ampiamente estesi attorno alla città; altri diritti, poi, di natura civile e politica, riconoscendo validità per esempio agli statuti emessi dai vescovi in materia pure penale e criminale; e ciò in attesa di addivenire a una distinzione fra la potestà di ambito ecclesiale e quella di natura civile.

Enrico di Strassoldo muore il 25 novembre 1432. Seguono a lui i vescovi veneti, tutti di provenienza dalla curia o da servizi pontifici.

DANIELE SCOTTO [Scoti], trevigiano, già vescovo dal 1421 di Cittanova in Istria e poi (1426) di Parenzo, viene designato vescovo di Concordia il 7 gennaio 1433 quale premio per le numerose legazioni assolute per il veneziano papa Eugenio IV Gabriele Condulmer, del quale, zio suo materno, è *familiaris continuus commensalis*: di lui è, nel 1431, pure vicario *in spiritualibus* per l’Urbe e tesoriere (fino al 1441) della Camera Apostolica. Lo

si ricorda inviato in quello stesso 1431 al Concilio di Basilea ove è latore della decisione pontificia di sciogliere quell'assise in un momento di delicatissima tensione interna ai vertici della Chiesa. Ovviamente non lascia Roma dopo la designazione e lo si trova a Concordia sua sede solo fra l'ottobre 1435, quando vi prende possesso, e il febbraio 1436 (e qui provvede poi al restauro della cattedrale e delle case canonicali); è segnalato quindi ancora nunzio papale: nella difesa di Bologna, riottosa alla soggezione pontificia, fino al 1438, e al Concilio di Firenze nel 1439, dove pare sottoscrivere l'importante decisione sull'unione con la Chiesa Orientale. Muore a Padova l'11 luglio 1443.

GIOVANNI BATTISTA [Dal] LEGNAME, patavino, laureato in diritto a Padova, canonico di Verona, Torcello e Brescia, è lui pure dal 1431 uomo di Eugenio IV insieme al fratello Francesco, che *ebbe grandissima condizione colla sua Santità*<sup>6</sup>; il quale papa, peraltro, *hebbe molto pochi familiari, ma huomini dotti*<sup>7</sup>. Per la Curia romana Giovanni Battista, *clericus Camere Apostolice*, partecipa alla sesta sessione del Concilio di Ferrara e svolge una missione in Inghilterra volta alla raccolta di una decima straordinaria per finanziare la lotta contro la minacciosa orda ottomana (1444-1445); è poi luogotenente del tesoriere papale, cioè di suo fratello. Dallo stesso Eugenio IV e allora già stato fatto vescovo di Concordia il 19 luglio 1443, prendendovi solennemente possesso al rientro dalla legazione nel giugno 1445, ma lo si ritrova in sede solo dopo la morte del papa nel 1447. Si parla anche di una seguente sua legazione in Spagna. Muore il 6 aprile 1455 a Ferrara, dove è coadiutore del fratello, vescovo in quel momento della città, lasciando generosi lasciti testamentari alla sacrestia e al capitolo di Concordia, e a questo anche parte della propria biblioteca, dalla quale si denota pure il suo amore per la cultura di gusto moderno e "umano" che era certo in lui aumentata nell'erudita Ferrara e a contatto del fratello *assai bene litterato*<sup>8</sup>. Del suo episcopato va segnalata la celebrazione del sinodo del 1450 (4 agosto), nel restaurato a sue spese (1444) palazzo vescovile di Concordia: importante per l'approvazione dei nuovi statuti, di 275 articoli, che vengono finalmente a stabilire *un ordinamento giuridico disciplinato da norme di diritto*<sup>9</sup>, cioè un'uniformità organica della giurisdizione del vescovo in ambito tanto spirituale che civile e penale/punitivo. *Tra le norme penali sono da ricordare quelle contro i 'maleficia' e i loro esperti, maghi e incantatori d'ogni tipo. Pene severe sono previste per i fornitori di mandragola, gli adulteri (ma se l'uomo paga un'ammenda, la donna 'fustigata mittatur in monasterio', perdendo dote e donazioni), gli stupratori (per i quali è comminata la decapitazione); mentre sodomiti, incendiari e falsari finiscono direttamente sul rogo, scontando con la condanna più grave la pericolosità sociale del loro delitto, poiché, come è detto per i falsari, 'crimen omnibus est nocivum'*<sup>10</sup>. Per il resto non sembra che la sede concordiese abbia di più e per molto tempo impegnato il vescovo Dal Legname. Da papa Eugenio egli aveva ottenuto il 28 gennaio 1445 la precipitosa revoca del trasferimento della sede, vent'anni prima disposto in Portogruaro: motivo era stata la diatriba fra capitolo della cattedrale di Concordia e chierici della collegiata, detta la "Sesta Ordinaria", di Sant'Andrea in Portogruaro sul godimento dei diritti e cospicui redditi di quest'ultima, che i canonici avrebbero desiderato assumere e incamerare. Ma c'è anche da pensare, come causa di fondo, al clima di rapporti che da tempo si sta vivendo nella diocesi *divenuta nodo di inestricabili conflitti giurisdizionali: da un lato il Comune di Concordia, in lotta per la conquista di una totale autonomia nei confronti del potere vescovile; dall'altro, il conflitto sordo tra vescovo e capitolo canonico (che in Concordia deteneva la giurisdizione spirituale e temporale di pieve e ville annesse, con relativo godimento di beni), coi ripetuti tentativi vescovili di riappropriarsi delle prerogative capitolarie*<sup>11</sup>. Il capitolo si era in verità opposto al trasferimento della sede episcopale a Portogruaro, interpretato da esso come sicura perdita di tali privilegi.

ANTONIO FELETTI, di Venezia, dottore in legge, eletto dal capitolo vescovo di Concordia il 16 aprile 1455 (a seguito della rinuncia di Giacomo Turriano), risiede in verità a Roma presso la curia, fino almeno al termine del 1459. Indi assume in Friuli il compito di vicario generale del patriarca di Aquileia Ludovico Trevisan [o

Scarampo], trattenuto a Roma, con espletamento di mansioni di governo anche temporale e l'amministrazione dei redditi patrimoniali di quella illustre sede. Da Concordia rimane quindi quasi sempre lontano, anche se ne restaura la cattedrale; e così pure i molini a Portogruaro. Nel 1465 provvede a dare esecuzione in diocesi all'imposizione papale al clero di una decima in favore del dominio veneto *'adversus Turchas Christi nominis inimicos'*<sup>12</sup>. Suo coadiutore nel governo diocesano è il vescovo Pietro Fridaco. Muore il 15 ottobre 1488.

LEONELLO CHIERICATO [Chiericati], vicentino e il cui padre Niccolò è un brillante letterato e magistrato, è un umanista colto e raffinato, autore di diversi dialoghi, amico in gioventù degli Estensi signori di Ferrara. Laureato a Padova *doctor decretorum*, giurista e oratore di grido, egli si trova presto a Roma al seguito e servizio del cardinale Marco Barbo, già vescovo di Vicenza, ora camerlengo e che poi è patriarca di Aquileia. Importantissimi e variegati incarichi diplomatici, di lunga durata, lo conducono, inizialmente per la fiducia del Barbo e poi di più pontefici, anche alla corte di Francia, in tempi di forte crisi di rapporti per un risorgente gallicanesimo della politica del re (famoso un suo discorso a Parigi, di sprone all'intervento in funzione antiturca, pronunciato davanti a Carlo VIII, alla cui successiva calata in Italia è presente e mediatore). È poi in Inghilterra, dove pure parla davanti al re Enrico VII, e in Germania presso il re dei Romani, Massimiliano, fondatore poi dell'impero degli Asburgo. È fra l'una e l'altra di queste missioni (comprese le due in Friuli) che il Chiericato – già vescovo prima di Arbe (1472), poi di Traù (1484), diocesi entrambe della Dalmazia veneta – viene premiato del vescovado di Concordia (il 22 ottobre 1488 mentre sta espletando la delicata legazione francese durata tre anni) dal papa Innocenzo VIII: una designazione contestata per mesi dal Senato veneto, sponsor di altro illustre candidato. E del medesimo pontefice tesse quindi in San Pietro il discorso in morte (1492), quale vicario (almeno dal 1486) della basilica, dove ricorrenti sono già state e sono ancora le orazioni da lui pronunciate in occasione di cerimonie ed eventi solenni, alcune date alle stampe. In questa allocuzione funebre sprona i cardinali a eleggere *un capo che dalla babilonia dell'Apocalisse lo spingesse verso i testimoni dell'Eterno*<sup>13</sup>, cioè richiami la Chiesa a più autentica testimonianza della sua missione: note sono peraltro le sue posizioni antiereticali (ha avuto a che fare in Francia pure con le accuse di eresia rivolte a Pico della Mirandola) e anche anticonciliariste, che esaltano cioè il primato papale nello spirituale e nel temporale. Vicino al e incaricato pure dal successore Alessandro VI, è presente nel suo vescovado dopo che si è congedato definitivamente nel 1499 dalla curia al termine della quadriennale legazione nei paesi tedeschi. A Concordia tiene il sinodo del febbraio 1505. Muore in sede l'anno seguente, il 19 agosto 1506<sup>14</sup>.

FRANCESCO ARGENTINO, veneziano, legato a papa Giulio II, è vescovo di Concordia dal 24 agosto 1506 – pur restando alla corte pontificia come referendario e poi datario – per non molto tempo, giacché il 10 marzo 1511 è fatto cardinale del titolo di San Clemente, morendo però il 23 agosto dello stesso anno. Esempio, il suo, di ecclesiastico capace di scalare la gerarchia romana, al seguito di cardinali mecenati dell'epoca rinascimentale (Giovanni de' Medici e Giuliano Della Rovere, che è appunto il futuro Giulio II), pur provenendo da umili origini; e di trascinare nella stessa carriera il fratello GIOVANNI ARGENTINO che – già fatto canonico di Concordia contestualmente alla nomina qui del vescovo Francesco – succede a lui nell'incarico episcopale (dal 10 settembre 1511)<sup>15</sup>: qui è presente solo di tanto in tanto e senza lasciarvi, alla morte nel 1533, gran ricordo, anzi *un semenzaio di infinita discordia*<sup>16</sup>. Dei fratelli cardinale Francesco e vescovo Giovanni si leggono i nomi apposti dal loro terzo fratello Paolo nell'iscrizione per il sarcofago conservato nella cattedrale di Concordia.

MARINO GRIMANI, nobile veneziano di gran famiglia, è già patriarca di Aquileia (dal 1517) e cardinale (dal 1527), come lo zio Domenico suo predecessore, quando nel luglio 1533 ottiene – per accrescere le sue cariche e rendite ecclesiastiche, che in numero straordinario sono in capo a membri della sua famiglia – di ritenere

anche il Vescovado di Concordia (vescovo commendatario lo si potrebbe dire). Di esso prende possesso canonico a mezzo di un procuratore, perché mai è presente in diocesi. È veramente un momento “basso” della gloriosa storia dell’episcopato concordiese, confermato e si direbbe peggiorato dal comportamento nepotista dell’influentissimo Grimani che arriva a rinunciare a questa sede, l’11 aprile 1537, solo quando ha certezza (e ciò dall’anno precedente) che essa è assegnata al nipote PIETRO QUERINI, di età di 18 anni, il quale per il momento ne assume le temporalità (cioè le rendite), mentre il governo lo ha dopo la morte dello zio, avvenuta a Orvieto il 28 settembre 1546. Sua residenza stabile resta però sempre la natia Venezia con i suoi agi, reputando gli esponenti di questa schiatta di detenere una sorta di diritto (non i doveri) a occupare questa e altre sedi vescovili: in quella patriarcale di Aquileia lo zio Marino, impegnato nella Curia romana, dispone a un certo punto che gli subentri il fratello di lui Giovanni Grimani, prima vescovo di Ceneda, diocesi le cui rendite passano allora a lui: tra i Grimani vale cioè il criterio per cui nell’avvicendamento tutto rimane in famiglia; ed è persino preoccupante per lo Stato veneto un tale cumulo di diocesi tutte vicine fra loro.

Il risultato, per quanto attiene il vescovo concordiese, è a dir poco stucchevole: Pietro Querini non solo non è sacerdote ma nemmeno ha voglia di diventarlo, recalcitrando dalla prospettiva della stessa ordinazione episcopale. A detto passo viene ripetutamente sollecitato, giacché con la fine del 1545 è iniziato il Concilio di Trento, delle cui riforme il presente “caso” manifesta tutta l’urgenza. Ma neanche il dovere, stringente per un vescovo, di essere partecipe della massima assise ecclesiale lo smuove, tanto che solo per obbedienza si reca a Trento nel 1563 (sono passati quasi vent’anni dall’indizione conciliare e dall’assunzione da lui del governo episcopale!), senza presentarsi peraltro all’importante XXIII sessione, forse temendo un rifiuto, né mai poi vi partecipa: acconsente infatti di essere consacrato solo nel 1567, concluso il concilio e codificate le sue riforme, in vista di un primo suo sinodo (o presunto tale) celebrato per attuare queste, seguito, due anni dopo, da un secondo sinodo in cui viene posta per la prima volta la questione della fondazione del seminario. Il Querini si fa trovare in diocesi sospinto ancora, quasi a forza – e comunque per sporadiche, brevissime visite – dalla pressione del nunzio a Venezia che definisce il suo atteggiamento, fatuo e superficiale, una *cura desperata*<sup>17</sup>: certo non è ossequiosa dei nuovi dettami sull’obbligo per i vescovi della residenza nella sede, dove il Querini si serve del coadiutore (dal 1558), il vescovo e dottore in decreti Francesco de Rubeis. Per fortuna la diocesi – a parte la parentesi di soli tre mesi (13 maggio-agosto 1585) del nipote e già coadiutore di Pietro, il vescovo MARINO QUERINI (che, amato da papa Sisto V, ha suscitato le sue speranze, ma è morto) – riceve, e proprio negli ultimissimi mesi dell’episcopato di Pietro Querini (morto a Venezia il 1° dicembre 1584 dopo quasi cinquant’anni segnati anche dagli arbitri e ruberie dei parenti), la visita apostolica del vescovo di Parenzo CESARE DE NORES (settembre-ottobre 1584). Passando nelle principali parrocchie e centri – e dovunque a mezzo di convisitatori (ci sono tramandati gli atti, una fonte preziosissima) – questi dà una sterzata in senso morale, disciplinare, liturgico e spirituale alla vita della diocesi, preparando il clima per la conduzione di questa da parte, dicevamo, di vescovi veramente esemplari.

Al nuovo corso riformatore offre un contributo di alto profilo, anche personale, anzitutto monsignor MATTEO SANUDO, pure lui nobile veneziano, vescovo concordiese per trent’anni dal 26 agosto 1585. Delle sue virtù più fonti parlano: *prete di molta bontà di vita, di costumi esemplari, pieno di carità e di pietà verso la povertà, retto di giustizia*<sup>18</sup>. Egli dà soluzione alla questione della sede vescovile che non è più possibile a Concordia e che già la visita del de Nores, cui il Sanudo dà esecuzione con *zelo ardente*<sup>19</sup>, ha prospettato in Portogruaro ‘*ubi aer temperatior est*’<sup>20</sup>. Appurata la non praticabilità della candidatura di Pordenone a ospitare vescovo, curia, canonici e auspicato prossimo seminario, il Sanudo ottiene la definizione del problema da Sisto V con bolla del 29 marzo 1586. Procedo indi subito alla visita pastorale e al sinodo (8-10 aprile 1587), in cui il vescovo chiede al clero *un retto consiglio e aiuto*<sup>21</sup> e che è *senza dubbio il più importante nella storia della diocesi*<sup>22</sup> spaziando dalla vita

personale dei presbiteri e religiosi, richiamati *a osservare una vita rigorosa e devota*<sup>23</sup>, a quella dei fedeli invitati a un'esistenza più autenticamente religiosa e a rifiutare una mentalità paganeggiante. Molto importanti anche gli indirizzi liturgici e l'organizzazione nuova della diocesi, articolata per la prima volta in dodici foranie: sta infatti aumentando di molto, come detto sopra, il numero delle parrocchie e stazioni curate. In Pordenone, poiché *il popolo ascendeva a circa settemila abitanti e la Terra di notte tempo veniva chiusa, onde i due vicari di s. Marco non potevano bastare al bisogno né accorrere durante la notte all'assistenza spirituale degli abitanti del borgo e della campagna, addì 27 agosto 1588 decretava [Matteo Sanudo vescovo di Concordia] lo smembramento della chiesa di s. Giorgio da quella di s. Marco*<sup>24</sup>. Ovviamente particolare considerazione vescovo e sinodo mettono al *negotio arduo*<sup>25</sup> dell'istituzione del seminario (nella cui iniziativa altre diocesi precedono Concordia), ma i desideri si scontrano con la realtà nel 1603 quando il Sanudo favorisce l'accennata apertura di esso accanto al santuario mariano di Cordovado, ma è presto costretto a chiuderlo perché si soffoca nei debiti. La verità è anche che il clero concordiese non esprime ancora una volontà convinta e decisa in favore del nuovo istituto. Resta la preoccupazione del vescovo per una seria formazione dei candidati al sacerdozio: egli vuole perciò continuare l'esperienza almeno della scuola che si è avviata a Cordovado, a fronte dell'ignoranza dei preti che certo non favorisce gli intenti conciliari di riforma anche dei costumi del clero, condizione essenziale per il rilancio di una più consapevole vita cristiana. Su tutto ciò egli si diffonde nelle relazioni *ad limina*. È da notare, e ascrivere a un intento di riforma che riguarda pure la persona del vescovo, la sua – insolita per i tempi – decisione di rinunciare al ministero episcopale attivo nel 1616<sup>26</sup> a motivo dell'età (70 anni: muore poi il 24 settembre 1622 nel monastero veneziano dell'isola di San Giorgio Maggiore dove si è ritirato) per lasciare il *munus* al nipote e omonimo monsignor MATTEO II SANUDO, vescovo coadiutore dello zio dalla fine dell'anno precedente. Questi, proseguendo l'opera del Sanudo I nell'applicazione dei dettami tridentini, è il primo presule di Concordia a recarsi, e due volte (1628 e 1634), a Roma per la visita *ad limina apostolorum*. Dalla seconda relazione del Sanudo II si apprende che le anime di quella di Concordia sono in questo momento in numero di 50.000, in notevole diminuzione dopo la pagina tragica della peste che, avendo provocato un'acuta e diffusa crisi socioeconomica, non ha certo creato le condizioni per particolari realizzazioni nello spirito del concilio. Monsignor Matteo II Sanudo muore il 22 febbraio 1641 dopo avere emulato le virtù e le opere dello zio.

Veneziano di nobile rango è pure monsignor BENEDETTO CAPPELLO, arcivescovo *ad personam* perché traslato il 21 ottobre 1641 dalla sede arcivescovile di Zara (vi era stato preposto nel 1639). Per venticinque anni egli regge la diocesi concordiese in continuità ai predecessori specialmente nel tenere desto il problema dell'erigendo seminario, in attesa del quale in Portogruaro provvede a far istruire i chierici presso la chiesa dell'Annunziata dal parroco di San Cristoforo, dando all'uopo (1662) precise disposizioni. Mentre assiste al declino della Repubblica iniziato con la lunghissima guerra di Candia – essa ha avviato una politica di incameramenti pubblici che colpisce anche monasteri e conventi, i quali vengono, su concessione pontificia, alienati per sopperire al bisogno urgente di liquidità (ne fa le spese nel 1656 a Porto l'antico convento dei Crociferi con la chiesa di San Cristoforo, luoghi che sono in seguito ricuperati dai vescovi per la fondazione appunto del seminario) – il Cappello visita la maggior parte della diocesi, anche la più disagiata zona montana priva di accessi viari, e ne relaziona alle due sue visite *ad limina* (del 1643 e 1655). Non tiene sinodo perché riferisce della *'numerosa populi multitudo'*<sup>27</sup>, e di curati e canonici da tutta la vasta diocesi, che ogni anno il 3 agosto si raccoglie in cattedrale per la messa solenne del patrono Santo Stefano (tipica festa concordiese pure oggidi): e, terminata questa, *il vicario generale tiene una conferenza sul governo della Chiesa diocesana e si pubblicano i relativi decreti*<sup>28</sup>. Ciò in pratica sostituisce il Sinodo da almeno settant'anni<sup>29</sup>, ci fa sapere il vescovo. Di lui va pure detta la distinta carità attinta dalle facoltà del patrimonio familiare: i suoi cospicui lasciti in morte, il 22 agosto 1667, si giustificano anche con i più miserabili da lui visti numerosi in visita pastorale. Nella cattedrale di

Concordia, per la quale ha pure disposto nel testamento 1800 ducati, vi è la lapide ricordo della sua beneficenza.

Gli succede (14 novembre 1667) monsignor BARTOLOMEO GRADENIGO, dottore *in utroque iure*, pure di facoltosa stirpe veneziana, che non fa a tempo neppure a compiere l'ingresso canonico che, il 27 febbraio 1668, è nominato vescovo di Treviso, preceduto da fama di uomo di Chiesa di caritatevole indole e ampie vedute. È indi (1682) vescovo stimato di Brescia dove, per il sinodo diocesano, vuole la predicazione quaresimale in cattedrale del 1688 del beato Marco d'Aviano. Muore il 29 luglio 1698.

Monsignor AGOSTINO PREMOLI (di famiglia di Crema e laureato *in utroque iure*) è l'unico vescovo concordiese post tridentino (nominato il 9 aprile 1668) non veneto, ma è pur vero che proviene dallo Stato Pontificio perché in nome di esso è stato governatore di varie città (Tivoli, Fermo, Ascoli, Viterbo) e dunque fiduciario del papa (vicino in particolare ad Alessandro VII). Egli pure si accinge *non senza fatica*<sup>30</sup> alla visita pastorale, nella quale riscontra incredibile miseria e povertà. Sottolinea che, *per [queste] grandissime difficoltà [e] l'inadeguatezza e la povertà di tutta la Diocesi*<sup>31</sup>, essa resta ancora privata del seminario, che tanto però egli vuole. Favorisce peraltro in Portogruaro la venuta nella chiesa di San Giovanni dei Padri Serviti per *istruire i figlioli della città nelle virtù e nelle lettere humane*<sup>32</sup>. Forte è pure la sua volontà di mettere in auge la predicazione, che il vescovo considera suo precipuo impegno, nei luoghi più frequentati in diocesi (a tale fine ingaggia i preti più dotati); e viva è la raccomandazione ai sacerdoti, fra i quali vi sono divergenze contrarie alla carità, per l'amministrazione frequente dei sacramenti ai fedeli. È benemerito inoltre per avere fatto ordine nei legati delle parrocchie, anche ricalibrandone il valore dei redditi. Pure l'episcopato del Premoli dura un quarto di secolo, fino alla morte nell'ottobre 1692, impreziosito dal sinodo celebrato a Concordia nel 1677 e dalla ristrutturazione da lui disposta di quel palazzo vescovile nel 1675 come di non poche chiese della diocesi, pericolanti o quasi distrutte.

Monsignor PAOLO VALARESSO è, accanto a Matteo I Sanudo, il grande vescovo che la diocesi concordiese ha in dono per l'affermazione in essa dello spirito innovatore del concilio tridentino. Veneziano e figlio di un procuratore di San Marco e senatore della Repubblica, si lascia affascinare nella giovinezza da san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e istitutore colà del seminario, che egli frequenta e il cui modello educativo, dal presule improntato, è diventato di esempio per altre istituzioni consimili. Laureatosi a Padova in *utroque iure* e rientrato a Venezia, è saggio direttore di un collegio per la formazione di giovani (e anche un buon avvocato), ma, mentre si appresta a ricevere l'ordine sacerdotale al quale è stato avviato dal santo vescovo patavino, viene eletto vescovo di Concordia (9 marzo 1693). E qui si rivela quello che è: *per nobiltà di famiglia e per eccellenza di virtù illustre... provvido e savio nel governo, pio e zelante*<sup>33</sup> e *uomo sapientissimo, sopra ogni altro benemerito di questa diocesi*<sup>34</sup>. Il principale titolo di merito del Valarezzo è senz'altro di avere decisamente perseguito l'obiettivo della fondazione del seminario in Portogruaro: a risultato conseguito, lo stesso interessato, confessando *l'enorme consolazione del nostro animo per un'opera alla quale abbiamo cominciato a pensare seriamente appena avuto il governo di questa insigne e antichissima Chiesa*, dice che vi si è giunti *non senza notevole impegno della nostra applicazione*<sup>35</sup>; e questo anche perché la legislazione veneta è avversa all'erezione di "stabilimenti" per l'educazione. Assicura per il seminario una dignitosa sede ricomperando l'ex convento dei Crociferi (il "conventino" è detto per le ridotte capacità) e poi ampliandolo con il fabbricato alto che oggi pure dà sulla via Seminario. Onde reperire i fondi orienta, con perseveranza e acribia notevoli, a pro di tale affare nobile e necessario, non pochi benefici ecclesiastici e alcune clausole del lascito disposto da Francesco Zappetti in favore di opere pie della città e aggiunge a ciò quanto perviene in morte dal portogruarese Girolamo Severo. Alle sostanze sue personali egli attinge invece per la costruzione dalle fondamenta della residenza vescovile che

sorge tuttora quasi di fronte alla sede del seminario (e al precedente sito di quella). In quest'ultimo ha la gioia di vedere accolti dal 14 febbraio 1704 – data fondativa (il presule disegna pure lo stemma del seminario, tuttora in uso, con il motto “*Deinde feraces*”) – fino a quaranta alunni, alla cui formazione rivolge cure personali: all'istituto dona, come norme ispiratrici della vita interna, lo statuto del seminario redatto a Padova dal Barbarigo e le regole disciplinari dell'arcivescovo san Carlo Borromeo per quello di Milano. In ambito diocesano provvede il restauro pure del castello vescovile di Cordovado e suscita la venuta qui, nel vicino santuario, dei Padri Domenicani. Scorrendo le relazioni alle tre sue visite *ad limina*, il vescovo Valaresso si rivela zelantissimo per lo sviluppo della catechesi sia dei fanciulli che anche degli adulti; a essa dedica pure numerose disposizioni del sinodo che egli celebra a Sant'Andrea in Portogruaro nel 1717, dove si istituisce la congregazione per la dottrina cristiana. Ai parroci e sacerdoti impartisce prescrizioni obbligatorie in tema di insegnamento della dottrina cristiana e assai accurate per l'adozione del più opportuno contegno di vita, giacché ha riscontrato che molti sono ignoranti, libertini; li sprona inoltre alla predicazione nella lingua volgare alle masse di fedeli illetterati loro spiritualmente affidati e a istruirle come maestri almeno nel leggere, invitando a costituire a tal fine delle scuole parrocchiali. Al termine della vita, avvenuto a Venezia il 23 novembre 1723 dopo trent'anni di generoso servizio *ed aver meritato l'amore di tutti*<sup>36</sup>, il vescovo Valaresso dispone delle residue sostanze personali (sono 5000 ducati) in favore del “suo” seminario, dopo avere soccorso in vita i poveri con elemosine continue e riservate.

Fra' JACOPO MARIA ERIZZO, veneziano lui pure, frate domenicano già superiore a Venezia e poi vescovo di Concordia per ben 36 anni, dal 26 giugno 1724 al 26 novembre 1760 della sua morte, è il continuatore dell'opera del Valaresso nel consolidamento dell'istituzione seminariale diocesana. Per essa si impegna come educatore solerte (*per reggerlo bene mi dedico con tutte le forze visitandolo e guidandolo*<sup>37</sup>), come datore delle prime sue *Sante Leggi*<sup>38</sup>, ovvero le costituzioni datate al 1742, e degli indirizzi di studio orientati in filosofia e teologia al tomismo (da buon maestro dell'Ordine dei Predicatori), e istitutore delle scuole interne alle quali assicura *Rettori uomini estremamente seri e maestri forniti di scienze*<sup>39</sup>. Monsignor Erizzo è inoltre l'ampliatore degli spazi materiali del Seminario, che, raggiunto il numero di cinquanta alunni senza contare gli esterni, *non ha capienza per più*<sup>40</sup>, per cui egli riesce *ad acquistare qualche casa ed i terreni immediatamente confinanti: sulla destra lungo la via Stretta ... sulla sinistra, oltre la Chiesa [di San Cristoforo], l'area oggi occupata dal Museo*<sup>41</sup> (ma restaura anche il palazzo vescovile, come ricorda una lapide tuttora leggibile nella ex cancelleria); ed è il consolidatore del patrimonio economico dell'istituto (*tenui*<sup>42</sup> sono stati finora i proventi), avendo unito a esso i benefici semplici di quattro parrocchie; non ultimo è da ricordare per la fondazione della biblioteca, oggi fiorentissima nella sede di Pordenone. Davvero il contributo dell'Erizzo per il seminario della diocesi è di primaria importanza. A tale operosità, il vescovo frate, descritto come *amabilissimo padre*<sup>43</sup>, sempre vestito del bianco abito dei Domenicani, unisce *insigni esempi di carità, di pietà e di penitenza*<sup>44</sup> (*preclaro specie nelle virtù della giustizia, astinenza e pietà*<sup>45</sup> lo ritrae l'iscrizione del suo tumulo in cattedrale): la gente di Portogruaro lo nota in duomo alle assai frequenti e prolungate (in ginocchio) sue soste di preghiera, spesso unito in coro alle ore canonicali, mentre in episcopio occupa una piccola e poverissima stanza, quasi cella di un cenobio dove, sopra un pagliericcio, dorme per breve tempo. Attenzione speciale egli poi riserva alla vita delle parrocchie (istruisce spesso in duomo a Portogruaro i bambini nella dottrina cristiana) e famiglie religiose: si impegna tra l'altro a fondo a chiamare in diocesi predicatori e missionari che sollevino lo stato di endemica ignoranza religiosa della popolazione. Questa santità di vita e di ministero è ben condensata in una lettera che i superiori domenicani di Venezia stilano alla sua morte onde non finisca nell'oblio un tale, fedele stile di pastore: *Non aprì il suo palazzo se non allo scopo di ospitare gli infermi, o di amministrare i sacramenti*<sup>46</sup>, vi è scritto.

Monsignor ALVISE MARIA GABRIELI, patrizio veneziano fino alle midolla e di buona entatura nell'ambito politico della Serenissima, già vescovo titolare di Famagosta (1758), è vescovo di Concordia dal 6 aprile 1761 al 21 aprile 1779. In tale periodo, e nei suoi frangenti anteriori e posteriori, viene a sconvolgersi veramente lo scenario ecclesiastico e politico anche della nostra terra, precludendo a tempi certamente nuovi ma non proprio favorevoli. Se da un lato scompare il glorioso Patriarcato di Aquileia anche come entità ecclesiale (1751) – e allora la diocesi di Concordia viene (temporaneamente) assoggettata alla nuova sede metropolitana di Udine – sta per abbattersi la scure della rivoluzione francese del 1789 con i rivolgimenti specialmente di idee che mutano per sempre i principi stessi ispiratori della vita civile e, introducendo la storia nella c.d. età moderna, condizionano quella della Chiesa, che già nell'ultimo periodo della Serenissima – la quale soccombe nel 1797 al nuovo corso – vede ridotto il libero esercizio della sua missione. È la politica del giurisdizionalismo che pretende che lo Stato abbia a regolamentare la vita ecclesiale, segnando insopportabili ingerenze soprattutto nell'ambito dell'insegnamento, della formazione dei giovani e, nefasto, nella vita delle comunità religiose che in territorio veneto (e numerose sono pure quelle in diocesi di Concordia: di domenicani, agostiniani, serviti, minori osservanti e minori conventuali) vengono a trovarsi in questi anni (1769-1770) improvvisamente sopresse e rapinate dei loro luoghi. Monsignor Gabrieli cerca di dibattersi coltivando le sue amicizie veneziane di alto loco, ricavandone qualche vantaggio (per esempio alcune prerogative d'onore per il capitolo). Mentre è avviata la visita pastorale, celebra nel 1767 il sinodo diocesano (cui segue nell'anno la sua prima relazione *ad limina*; la seconda nel 1771): questo viene peraltro contestato perché non avrebbe rispettato certe regole e anzitutto quella della rappresentatività del clero curato, privilegiando aspetti formali e protocollari e il ruolo dei funzionari della diocesi (qualcuno arriva a ritenere nulle le deliberazioni). È pure lui attento alla vita del seminario, che accoglie oltre settanta giovani studiosi e prestigio ha conquistato in Portogruaro, frequentato anche da studenti laici: desidera siano curati gli studi e pure la direzione spirituale con buoni maestri, nella previsione di avere un clero fervente nella pietà e nella cultura insieme. Ottimo prelato, monsignor Gabrieli viene traslato alla significativa diocesi veneta di Vicenza, dove muore il 19 luglio 1785.

Monsignor GIUSEPPE MARIA BRESSA, Angelo Pietro fra i monaci benedettini cassinesi del monastero di San Giorgio Maggiore in Venezia, nobiluomo veneziano, è vescovo di Concordia dal 21 aprile 1779 (con ingresso in diocesi il 25 gennaio 1780) per 37 lunghissimi e travagliati anni segnati, nella loro seconda metà, da eventi drammatici concentrati nel tempo e – come si diceva – sconcertanti rivolgimenti di fronti politici e degli orizzonti ideali che li improntano. Della complessa quanto cupa situazione, *in tempi certamente non i più felici*, egli appare avere vivo presentimento sin dalla lettera che subito dopo la nomina invia (1° maggio 1779) al capitolo della cattedrale: *Credo molto lacrimevole all'occhio cristiano tanta de' nostri giorni funesta indifferenza nelle cose tutte di costume e di religione*<sup>47</sup>. È l'ultimo vescovo espressione della Repubblica veneta che, giunta al tramonto, continua a esercitare però un pesante condizionamento sulle attività della Chiesa, mostrandosi in particolare avida dei suoi beni. *La signoria veneta decadente e infrollita era pervasa da spirito cesarista, teneva asservita la chiesa, si impiccava perfino nelle lettere encicliche e bolle Papali, che prima di essere spedite ai parroci e lette ai fedeli dovevano essere approvate dal collegio dei 10 Savi*<sup>48</sup>. Il controllo statale riguarda pure il seminario perché Venezia ora ha paura dei venti rivoluzionari che spirano dalla Francia: pretende così una formazione di salda obbedienza al vecchio regime dei giovani futuri preti, che un caso di ammutinamento dei seminaristi di Portogruaro a scopo di protesta accaduto proprio nei mesi di vita ultimi della Repubblica, epilogsosi pacificamente dopo la loro fuga a San Vito (febbraio 1797), mostra affatto estranei al nuovo che nasce. In questa situazione non resta al vescovo che stare ancora più vicino ai suoi chierici, per i quali sceglie un buon corpo insegnante e ottimi istitutori (il Bressa è laureato e docente di teologia dogmatica): *ogni giorno entrava in Seminario, e voleva co' propri occhi tutto vedere, tutto conoscere, e presiedere ai loro esercizi, alla preghiera, agli studj, al pranzo, alla ricreazione,*

*facendo conoscere apertamente che nessuna cosa meglio gli stava a cuore*<sup>49</sup>. Vigilantissimo com'è della vita di vocazione di ciascuno, a chi non ne ha segni precisi egli rifiuta l'ordinazione (vedasi le più severe norme per il passaggio ai vari ordini minori da lui emanate nel 1789). E rigoroso è anche nel denunciare la non *decenza di vita*<sup>50</sup> dei sacerdoti corrotti. D'altronde il Bressa è noto pure in ambienti giansenisti come *capace di esortare conformemente alla sana dottrina*<sup>51</sup>. Anche nella celebrazione dei matrimoni richiama a maggiore severità. Solerte egli si mostra inoltre al comparto economico del seminario, arrivando a implorare un aiuto contributivo al Senato veneto. Dopo avere nel 1793 a Portogruaro istituito il Monte di Pietà e posto la prima pietra dell'impresa edilizia del nuovo duomo (nella quale chiede si coinvolga l'intera diocesi), vede con nostalgia ammainarsi il leone di San Marco nel maggio 1797: l'anno precedente ha prescritto pubbliche preghiere e offerto un contributo cospicuo in denaro per la conservazione della vecchia Repubblica e anche affrontato e sciolto una sedizione democratica dinanzi all'episcopio. Più grave sofferenza gli procura il passaggio saccheggiatore e profanatore delle truppe napoleoniche che bersagliano gli ecclesiastici con imposizioni pesantissime e confische dei beni loro spettanti. Il 22 maggio, a Portogruaro, la nuova amministrazione avvisa dell'avvenuto cambio dei poteri anche il "cittadino vescovo". Solievo gli reca perciò la notizia del subentro degli austriaci, a seguito del firmato trattato di Campoformio dell'ottobre seguente, nei territori ex veneziani. Con la costituzione della napoleonica Repubblica Italiana nel 1802 (poi Regno d'Italia aggregante Veneto e Lombardia), questi ripassano però – e ben presto – in mano dei napoleonici: e allora nuovi soprusi, angherie, ruberie, maltrattamenti si segnalano (seimila sono i caduti nella battaglia detta di Camolli nel tentativo degli austriaci di vincere i francesi), come le soppressioni di tutte le corporazioni religiose, alcune delle quali erano scampate a quelle veneziane di quarant'anni prima (si salva il monastero delle Visitandine di San Vito). Viene subito instaurata una radicale riforma degli "Stabilimenti ecclesiastici", soggetti a controllo statale: tra questi i seminari, sui quali la sorveglianza è soffocante, con gli insegnanti costretti al giuramento davanti alle nuove municipalità costituite. Anche la catechesi parrocchiale viene penalizzata perché va adottata l'edizione imperiale francese del catechismo. Il ritorno dell'Austria asburgica a seguito della caduta repentina di Napoleone (il Congresso di Vienna del 1815 istituisce il Regno Lombardo Veneto) coincide con la designazione di monsignor Bressa a patriarca di Venezia, lui che mai si è recato a Roma, neanche per la visita *ad limina* del 1784: egli però vi rinuncia per continuare a stare vicino alla sua Chiesa – anche se per poco ancora (muore il 13 gennaio 1817) – che lo ama e tanto ha patito con lui nello spazio di brevi anni e deve ora adattarsi al nuovo corso senza rinunciare alla sua missione. A essere certamente finiti sono i fasti e la quiete ideale dell'epoca veneziana nelle quali egli stesso si è formato e che lui e i suoi predecessori hanno impersonato, per ruolo, mentalità e cultura, nella terra concordiese sospesa da ora fra Veneto e Friuli. Le nuove entità amministrative che vengono a dividerla civilmente sono infatti disegnate mentre il Bressa è vescovo di Concordia: nel settembre 1810 il Dipartimento del Tagliamento, articolazione dello stato moderno centrale creato da Napoleone, con funzioni amministrative e politiche periferiche, è integrato in una sola grande provincia, il Friuli, salvo il distretto di Portogruaro che viene scorporato da esso e annesso alla provincia di Venezia. Ed è tale la realtà duale nella quale questa terra – pur essendo una storicamente, e geograficamente tra Livenza e Tagliamento – ancora vive.

## NOTE

- 1 Questo copione era stato già visto neanche cent'anni prima quando il patriarca Gregorio di Montelongo (eletto nel 1251) era venuto a trovarsi avversato dai medesimi conti di Gorizia, smaniosi di liberare in loro favore la marca friulana, che avevano poi soppresso la vita di Bertrando: egli era stato incarcerato a Gorizia (1267), mentre il vescovo di Concordia suo vicedomino e comandante dell'esercito patriarcale Alberto *de Collibus* (o da Calice o Collice) era stato assassinato l'anno dopo presso il monte della vicina Medea in un agguato avente gli stessi mandanti.

- 2 B.F. PIGHIN, *Il Seminario di Concordia-Pordenone*, vol. I: *Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, Pordenone 2004, 19.
- 3 Per le date delle carriere episcopali dei vescovi qui elencati si è accolto, dove notevole è la diversità di versioni nelle opere consultate, quanto riportano i *curricula* reperibili nell'autorevole sito <http://www.catholic-hierarchy.org>.
- 4 P. DE PEPPA, *Dal Legname, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, 1986 (<http://www.treccani.it/dal-legname-giovanni-battista>).
- 5 La citazione si trova in A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di A. Scottà, Padova 2004, 368.
- 6 VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, a cura di P. D'Ancona ed E. Aeschlimann, Milano 1951, 142; citato da P. DE PEPPA, cit.
- 7 B. PLATINA, *Delle vite de' pontefici*, Venezia 1565, c. 368v; citato da P. DE PEPPA, cit.
- 8 VESPASIANO DA BISTICCI, cit.
- 9 E. CESSI, *Concordia dal medio evo al dominio veneziano*, in *Julia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, 127; citato da P. DE PEPPA, cit. Le precedenti statuizioni erano state dei vescovi Fulcherio di Zuccola (1270 ca) e Guido de Guisis (1337).
- 10 P. DE PEPPA, cit.
- 11 P. DE PEPPA, cit.
- 12 E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, 2a edizione aumentata a cura di G. Vale, Portogruaro 1924, ristampa anastatica, Brescia 1977, 241. Egli cita una pergamena della mensa vescovile.
- 13 Il Degani cita il RAINALDI, *Annal. Eccles.*, XI, 197 (E. DEGANI, op. cit., 242).
- 14 *Da un atto Capitolare de' 25 di quel mese [Agosto 1506] emerge, che per la morte del vescovo Chiericato, essendo rimasta vacante questa sede, si trattava di elezione e ordinazione da farsi del successore, come sempre in simili casi era stato praticato. Tuttavia al Capitolo stesso parve ottimo consiglio, per quella volta soltanto, per buone ragioni e riguardi, di non far alcuna elezione ... ma deliberò piuttosto di lasciare ciò alla volontà del sommo Pontefice* (A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia già colonia romana nella regione veneta. Serie di Vescovi Concordiesi ed Annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840, 110).
- 15 *Negli atti Capitolari 7 Settembre 1511 leggesi che Damo o Daino di Polcenigo sia stato eletto Vescovo dal Capitolo, ma dicesi ch'egli non abbia avuto il possesso* (A. ZAMBALDI, op. cit., 111).
- 16 Così scrive il cardinale Girolamo Aleandro (di Motta di Livenza) al cardinale Giovanni Salviati (A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti*, cit., 374).
- 17 Vedi in A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti*, cit., 375. *Il vescovo solo di Concordia mi si è reso sempre difficile, ed in tutto il tempo in cui io sono stato qui [quattro anni], non è stato più di una volta alla sua chiesa e vi si fermò pochissimi giorni, nonostante ch'ella sia vicinissima*, scrive il 22 marzo 1578 un altro nunzio a Venezia, Annibale di Capua, al Segretario di Stato vaticano circa il sollecito da lui dato ai vescovi del Dogado a risiedere nelle loro diocesi (A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti*, cit., 377).
- 18 Il Degani dice trattarsi di un testo proveniente dal necrologio della parrocchia di Arba (E. DEGANI, op. cit., 248).
- 19 E. DEGANI, op. cit., 247.
- 20 Citazione dalla bolla di trasferimento della sede vescovile a Portogruaro di papa Sisto V, il cui testo è riportato in E. DEGANI, op. cit., 288.
- 21 La citazione dalle costituzioni e decreti del sinodo diocesano del 1687 è in B. F. PIGHIN, op. cit., 30.
- 22 Il giudizio è espresso da A. Scottà (A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, op. cit., 412).
- 23 Citazione dalla premessa al testo pubblicato del sinodo (A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 413).

- 24 E. DEGANI, op. cit., 545.
- 25 B.F. PIGHIN, op. cit., 34 cita dagli Atti capitolari del Capitolo Cattedrale di Concordia 1580-1602, vol. 7, 85.
- 26 Tutte le fonti parlano della rinuncia nel 1615, anno da correggere alla luce del fatto che si sa che il nipote omonimo di monsignor Sanudo era stato nominato vescovo suo coadiutore il 2 dicembre 1615. Non può allora essergli succeduto che l'anno successivo 1616, quando lo zio, nato nel 1546 (E. DEGANI, op. cit., 247), aveva appunto i settant'anni che sono segnalati alla sua sostituzione nella lapide eretta sul tumulo in San Giorgio Maggiore, Venezia.
- 27 Così scrive il vescovo Cappello nella prima sua relazione *ad limina* (A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 416).
- 28 *Ibidem*.
- 29 *Ibidem*.
- 30 Così monsignor Premoli nella relazione *ad limina* (A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 417).
- 31 Passo dagli atti del sinodo diocesano del vescovo Premoli del 3-4 agosto 1677 (B. F. PIGHIN, op. cit., 52).
- 32 Il documento è citato da A. SCOTTÀ, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro. Dal Pubblico Ginnasio Vescovile al Collegio "G. Marconi"*, Udine 1975, 12-13 (cfr B. F. PIGHIN, op. cit., 52 nota 78).
- 33 A. ZAMBALDI, op. cit., 116-117.
- 34 E. DEGANI, op. cit., 249.
- 35 B.F. PIGHIN, op. cit., 67 riporta questi passi del decreto di monsignor Valaresso *de erectione seminarii* del 14 febbraio 1704.
- 36 A. ZAMBALDI, op. cit., 117.
- 37 Monsignor Erizzo lo scrive nella sua relazione del 23 novembre 1729 per la visita *ad limina* (B. F. PIGHIN, op. cit., 76).
- 38 Dall'introduzione alle *Regole alli Chierici del Seminario di Concordia ... prescritte da Monsig. Illustriss. E Reverendiss. F. Giacomo Maria Erizzo...*, dallo stesso firmata (B. F. PIGHIN, op. cit., 78).
- 39 Questo giudizio si legge ancora nella relazione del vescovo del 23 novembre 1729 (B.F. PIGHIN, op. cit., 76).
- 40 Così nella relazione presentata il 20 giugno 1736 per la visita *ad limina* (B.F. PIGHIN, op. cit., 77).
- 41 A. SCOTTÀ, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro. Dal Pubblico Ginnasio Vescovile al Collegio "G. Marconi"*, Udine 1975, 21-22 (cfr B.F. PIGHIN, op. cit., 89).
- 42 B. F. PIGHIN, op. cit., 76, che cita la sunnominata relazione *ad limina* del 1729.
- 43 Tale monsignor Erizzo è definito nella lettera ai confratelli in sua morte di padre Giovanni Tommaso Bardellini, vicario generale della Provincia religiosa di Venezia dell'Ordine dei Predicatori (A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 424).
- 44 E. DEGANI, op. cit., 250.
- 45 A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 425.
- 46 Passo dalla precitata lettera in morte del vescovo Erizzo del vicario generale della Provincia religiosa di Venezia dei Domenicani, che A. Scottà condensa in altre sue parti cui sopra abbiamo attinto (vedi A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio*, cit., 424).
- 47 Passi della lettera in B.F. PIGHIN, op. cit., 111.
- 48 Il giudizio è di monsignor Giuseppe Lozer, in una pubblicazione in cui l'autore passa sotto lo pseudonimo di G. Speranza (G. SPERANZA, *La Sede Vescovile e il Seminario a Portogruaro e a Pordenone. Sunto storico con documenti inediti*, Pordenone 1945, 37).
- 49 G. RODER, *Sull'origine, progresso e stato presente del Seminario Vescovile di Concordia in Portogruaro...*, San Vito al Tagliamento 1846, 19-20, citato in B.F. PIGHIN, op. cit., 112.

50 Citazione dalla lettera pastorale *È gran tempo...* del vescovo Bressa, pubblicata a Pordenone nel 1808 (P. ZOVATTO, *Bressa, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, 1972).

51 Così G. G. Calepio nell'edizione italiana delle *Istruzioni per le domeniche e feste* pubblicata a Venezia nel 1781 e dedicata al vescovo Bressa (P. ZOVATTO, *Bressa, Giuseppe Maria*, cit.).

## OPERE CONSULTATE

*Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di A. Scottà, Padova 2004, 782 pp.

E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, 2a edizione aumentata a cura di G. Vale, Portogruaro 1924, ristampa anastatica Brescia 1977, XXX-798-\*70 pp.

B.F. PIGHIN, *Il Seminario di Concordia-Pordenone, I: Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, Pordenone 2004, VIII-640 pp.

A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia già colonia romana nella regione veneta. Serie di Vescovi Concordiesi ed Annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840, 383 pp.

In particolare vedasi:

**per il vescovo Strassoldo:** E. DEGANI, op. cit., 239; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 367-369; A. ZAMBALDI, op. cit., 106-107

**per il vescovo Scottò:** E. DEGANI, op. cit., 239-240; T. DURANTI, *Scoti, Daniele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, 2018; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 369-370; A. ZAMBALDI, op. cit., 107

**per il vescovo [Dal] Legname:** E. DEGANI, op. cit., 240-241; P. DE PEPPÒ, *Dal Legname, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, 1986; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 370; A. ZAMBALDI, op. cit., 107-108

**per il vescovo Feletto:** E. DEGANI, op. cit., 241-242 ; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 370-371; A. ZAMBALDI, op. cit., 108-110

**per il vescovo Chiericato:** E. DEGANI, op. cit., 242-243; A. FOA, *Chiericati, Leonello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, 1980; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 371-373; A. ZAMBALDI, op. cit., 110

**per i vescovi Argentino:** E. DEGANI, op. cit., 243-244 ; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 373-374; A. ZAMBALDI, op. cit., 111

**per i vescovi Grimani e Querini:** G. BRUNELLO, *Grimani, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2002 [per il cardinale Marino Grimani]; E. DEGANI, op. cit., 245-246; B.F. PIGHIN, op. cit., 22-26 [per il vescovo Pietro Querini]; A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 374-378; A. ZAMBALDI, op. cit., 111-113

**per il vescovo visitatore apostolico de Nores:** A. SCOTTÀ, *La visita apostolica del vescovo Cesare de Nores*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 379-409

**per i vescovi Sanudo:** E. DEGANI, op. cit., 247-249; B.F. PIGHIN, op. cit., 29-47; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 411-414; A. ZAMBALDI, op. cit., 113-115

**per il vescovo Cappello:** E. DEGANI, op. cit., 249; B.F. PIGHIN, op. cit., 47-51; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 414-417; A. ZAMBALDI, op. cit., 115

**per il vescovo Gradenigo:** M. DAL BORGO, *Gradenigo, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, 2002; E. DEGANI, op. cit., 249; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 417; A. ZAMBALDI, op. cit., 115

**per il vescovo Premoli:** E. DEGANI, op. cit., 249; B.F. PIGHIN, op. cit., 52-53; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 417-418; A. ZAMBALDI, op. cit., 115-116

**per il vescovo Valaresso:** E. DEGANI, op. cit., 249; L. GIANNI, *Vallaresso Paolo (1660-1723)*, in [www.dizionariobiograficodeifriulani/vallaresso-paolo](http://www.dizionariobiograficodeifriulani/vallaresso-paolo); B.F. PIGHIN, op. cit., 57-75; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 419-423; A. ZAMBALDI, op. cit., 116-118

**per il vescovo Erizzo:** E. DEGANI, op. cit., 250; B.F. PIGHIN, op. cit., 75-95; A. SCOTTÀ, *I vescovi di Concordia dopo il Concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 423-425; A. ZAMBALDI, op. cit., 118-119

**per il vescovo Gabrieli:** E. DEGANI, op. cit., 250; B.F. PIGHIN, op. cit., 100-110; A. SCOTTÀ, *Il vescovo Gabrieli e la contestazione del sinodo diocesano del clero*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 427-444; A. ZAMBALDI, op. cit., 119-121

**per il vescovo Bressa:** E. DEGANI, op. cit., 250; B.F. PIGHIN, op. cit., 110-130; A. SCOTTÀ, *Dalla rivoluzione francese al regno del Lombardo Veneto*, in *Diocesi di Concordia*, op. cit., 467-499; A. ZAMBALDI, op. cit., 121-124; P. ZOVATTO, *Bressa, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, 1972.